

Francesco Scrima

In nessun luogo, mai

PARTE PRIMA

“Fra tutti i presupposti che l’amore esige per nascere, ciò a cui tiene di più, e che gli fa chiudere un occhio sul resto, è la nostra convinzione che una persona partecipi a una vita sconosciuta nella quale il suo amore ci farebbe penetrare.”

(M. Proust, *La ricerca del tempo perduto*)

UNO

Paolo si avvicinò al lettino di Anna con passo leggero.

Nessun pensiero gli pesava più. Nessuna voce lo accompagnava: aveva lasciato tutto il resto fuori dalla stanza.

Anna gli sorrise. Respirava a fatica, e per questo aveva ridotto al minimo il suo parlare, eppure, quando sorrideva, era Anna come l'aveva conosciuta trent'anni prima, timida e solare, davanti l'ingresso della facoltà di Lettere.

– Come stai?

Paolo esordiva sempre così, pur sapendo che mai lei gli avrebbe risposto altro se non “meglio”, ma quella semplice parola lo faceva sentire tranquillo, e più forte fino al giorno dopo.

I medici non gli dicevano granché sulle reali condizioni della moglie: certo la crisi sembrava superata; l'intervento al cuore era riuscito; la prognosi non era del tutto sciolta, ma si poteva sperare che di lì a qualche settimana...

A Paolo non servivano quelle frasi fatte, fredde come la lama di un coltello che, ancora dentro la carne viva, viene strappata via e distrutta. La sua ferita era aperta. Era Anna costretta su un piccolo letto, era Anna che lo guardava sorridendo e in silenzio. Era quel respiro ansante.

Avrebbe voluto misurare la sofferenza di Anna, prenderla tutta con sé, custodirla nel suo cuore quando sarebbe stato tempo di andarsene, di tornare da solo a casa, di rientrare nei troppi, inutili pensieri.

Il più doloroso era l'ultimo sguardo con cui Anna lo accompagnava all'uscita, era il più dolce, ma non bastava a tenergli compagnia. A misura del suo sentirsi inerme di fronte alla malattia della moglie, cresceva dentro di lui il vuoto della solitudine. “Anna è forte”, pensava in questi casi. “Saprà vincere anche questa battaglia”. E anche lui era pronto a combattere.

– Cosa hai mangiato, oggi?

Anna lo guardò con occhi lucidi e innamorati. Trattenne il fiato per qualche secondo, poi, con un filo di voce: – Astice...innaffiato da champagne...

E lui: – Di quale marca, lo champagne? Spero, come minimo, un Dom Perignon...

La mano di Anna accarezzò il viso di Paolo, che si era seduto sul bordo del lettino e cercava di muoversi il meno possibile, quasi che i suoi movimenti – da seduto, e lo sapeva, non riusciva a far stare ferma una gamba, che fosse accavallata o no, in un ritmo costante – potessero disturbare i battiti del cuore di lei, costantemente controllati da una macchina.

Anna chiese a Paolo se tutto andasse bene, a casa, a scuola, con gli amici ed i pochi parenti – i fratelli di lui – che sentiva più che altro al telefono.

– Come sempre – rispose. – Non pensare a me...

– E a cosa devo pensare?

– A riposarti. A stare bene...non vuoi uscire presto da qui?

Lei sorrise, stavolta di una luminosità più fiavole, un po' offuscata.

– Mi manca tutto della mia vita di prima...proprio tutto. E dire che è stato sempre poco ciò che mi bastava...non mi sono mai accorta di quanto siano uniche e importanti e piene di un significato assoluto tutte le azioni che facciamo. Anche quelle che avvengono ogni giorno...

Si bloccò, e Paolo si chiese se fosse la stanchezza o altro ad impedire alle sue parole di raggiungere un segno che entrambi conoscevano. Le mise una mano davanti la bocca, con delicatezza, e poi le baciò le labbra appena dischiuse.

– Basta così...va tutto bene. Tutto ciò che è là fuori, ti aspetta...e non ha fretta...

Perché a Paolo sembrò di vedere una lacrima sulla guancia di Anna? L'aveva immaginata?

La mano di lei aveva avuto uno scatto, come quando si vuole cacciare un insetto che ti si è posato addosso, ma non c'era nessun insetto, nella stanza, e lo sguardo di Anna si volse di lato, e – chissà perché – Paolo pensò a Beatrice che non vuole mostrare a Virgilio i suoi occhi lacrimosi e li rivolge altrove. Era uno dei suoi frequenti salti dalla vita alla letteratura, ma in quell'istante capì che c'era dell'altro.

Anna era in pena per il marito. Paolo sapeva bene di quale tenero amore lo amasse, quanto fosse stata sempre protettiva e paziente e accogliente verso di lui, i suoi umori, le sue giornate piene d'ombra. Non è facile accompagnare nella nebbia un cieco. E ora Paolo voleva vedere di più, essere lui quello bravo, quello forte e risoluto. Ce l'avrebbe fatta?

Per distrarla, le raccontò di ciò che aveva visto, qualche minuto prima, passando dal pronto soccorso, poco oltre l'ingresso dell'ospedale.

Le disse che la caposala, sì proprio la signora Bianca (così la chiamavano tutti nel reparto), era arrivata come una furia in auto ed era entrata di corsa al pronto soccorso, scortata e quasi spinta dentro da un barelliere.

– Sembrava sconvolta... – aggiunse Paolo, in tono neutro.
– È successo qualcosa, nel reparto, che tu sappia?

– Non credo, – rispose Anna. – Non che da questo letto si possa capire cosa accada fuori... ma non credo. – Poi mise a fuoco: – La signora Bianca è entrata mentre stavamo mangiando, intorno alle 20... ha voluto sapere come ci sentissimo, era finito il suo turno, mi è parsa molto tranquilla...

Il discorso finì lì. A Paolo fu sufficiente vedere Anna dietro un altro pensiero che non fosse la loro situazione, che non fosse il loro immediato futuro.

Era l'ora di andare. Le infermiere, dal corridoio, invitavano i visitatori a lasciare il reparto. Anna fece un segno di assenso, che voleva dire che tutto andava bene, che stesse tranquillo, e Paolo si alzò dal letto, baciò la mano della moglie,